

ORIZZONTI

Quando la geografia mette l'elmetto

IN TEMPO DI GUERRA le mappe sono razziste e incitano all'odio, perché mortificano la realtà e la riducono a grossolani schemi: è la tesi provocatoria di Robert Fisk. Ma davvero siamo in un regime di «dittatura cartografica»?

■ di Franco Farinelli



Militari americani indicano le battaglie sulla carta dell'Iraq. Sotto, da sinistra, mappatura delle zone etniche in Iraq e un'elaborazione simbolica della carta irakena

Non si può dire che l'invettiva di Robert Fisk contro le carte geografiche (su questo giornale il 7 marzo) non sia stata tempestiva, e non sia stata immediatamente raccolta. Secondo il giornalista inglese, che vive nella zona drusa di Beirut, tutte le mappe che sui giornali rappresentano il Medio Oriente sono razziste, incitano all'odio e fomentano la guerra civile, perché mortificano a tal punto la realtà da ridurla, in virtù delle loro grossolane ma taglientissime linee, ad un semplicissimo schema per cui in Iraq - poniamo - tutti i curdi stanno a nord, tutti i sunniti in un triangolo al centro e tutti gli sciiti in basso: il che naturalmente non è affatto vero. A Beirut e a Baghdad, ci informa l'articolo, molte famiglie appartenenti a culture localmente minoritarie abbandonano in questi giorni il proprio quartiere per trasferirsi in un altro, perché risentono del clima di latente ostilità prodotto dalla diffusione di tali immagini, che non consentono eccezioni alla regola della continuità e dell'omogeneità imposta dalla logica geometrica della rappresentazione geografica a quel che davvero e in concreto esiste, per cui il maronita può (deve) stare solo e soltanto accanto al maronita e così via.

L'appena scomparso Jean Baudrillard chiamava tale effetto la «precessione del simulacro», e appunto si riferiva al fatto che la mappa precede (e perciò, va aggiunto, produce) il territorio. Sbagliava però di grosso nel ritenere esclusiva del tempo in cui viviamo, quello della postmodernità, tale precedenza: al contrario, senza di essa l'intera modernità sarebbe stata inconcepibile. È proprio l'immediato eco nostrano all'arti-

Le carte dell'Iraq «bloccano» i curdi a nord i sunniti al centro, gli sciiti a sud. E le famiglie spaventate, si spostano fuori dalle «zone»

colo di Fisk consente di seguire le tracce di tale processo. Il giorno dopo la sua pubblicazione ha scritto Renzo Guolo su *Repubblica*, a proposito della situazione afghana, che «la solidarietà pashtun (l'etnia maggioritaria nelle regioni di confine tra Afghanistan e Pakistan) trasforma la frontiera in un luogo della mente dei geografi occidentali più che una barriera capace di fermare la solidarietà etnica transfrontaliera», vale a dire l'appoggio che proviene ai Taliban dalle retrovie logistiche situate in territorio pachistano. Rispetto a quel che il giorno prima aveva scritto Fisk



sembra l'opposto ma di fatto lo scarto è minimo: dall'osservatorio libanese si faceva notare come le linee sulle mappe comandassero, con le proprie generalizzazioni, il funzionamento della realtà; l'analisi del problema afgano sottolineava invece la loro incapacità al riguardo; ma in ambedue gli esempi la «dittatura cartografica», come la chiamavano i geografi tedeschi del primo Ottocento, s'imponesse sull'organizzazione e la concezione del mondo, condizionando la natura dell'esistente. E proprio l'ultimo caso consente, grazie al suo carattere paradossale, di capire al meglio come e perché, e i limiti dell'operazione.

La situazione afgana è il risultato di un processo di formazione statale fondato sulla beduinizzazione del territorio, e della montagna in particolare: di qui il paradosso. Lo stato moderno per definizione implica la staticità, dunque l'immobilità, e perciò confini netti e precisi, geometrici, come appunto soltanto sulle carte esistono, e dalle carte vengono trasposti e applicati alla faccia della Terra.

Ancora oggi basta osservare su di un atlante la carta politica dell'Africa settentrionale per avere un'idea immediata di quanto la pratica coloniale delle potenze europee si sia fondata tra Otto e Novecento su tale tipo di ripartizione, e di come i successivi stati nazionali locali siano stati incapaci di correggere e modificare (anche in forma cruenta) tale geometrica e perciò artificiosissima maglia, che è del tutto incurante della distribuzione dei popoli e delle culture. Al contrario, dire beduino significa far riferimento ad un soggetto mobile. La costruzione politica dell'Afghanistan come stato unitario è stata incentrata nel corso degli ultimi due secoli sulla trasformazione delle tribù dei Pathani (sarebbe questo il plurale di pashtun) da seminomadi a grandi nomadi, in grado di percorrere ogni anno sui loro dromedari anche mille chilometri in due mesi e mezzo di marcia, partendo dal bacino pachistano dell'Indo per arrivare sui pascoli intorno a Kabul e viceversa, a segno della

grande originalità dell'Islam rispetto alle altre civiltà mobili dell'Asia, ad esempio quella mongola: la capacità di conciliare cultura urbana e cultura nomade.

Ma quando di ciò non si tratta, bensì della contesa umana del territorio, la violenza della logica cartografica s'imprime ancora oggi sulla terra in forma primordiale e diretta, e le cose stanno in maniera ancora più diretta ed evidente di quel che a Fisk appare. Si prenda la questione mediorientale ai giorni nostri più annosa, tormentata e nevralgica, il conflitto tra arabi ed israeliani: qual è il rapporto del muro che Israele va costruendo in Cisgiordania con la *road map*, il documento presentato dal presidente Bush il 24 giugno 2002 e fatto proprio nel settembre successivo anche dall'Unione europea, la Russia e le Nazioni Unite? Si ricorderà che il

Dell'Afghanistan, invece mappare la frontiera col Pakistan diventa impossibile per via degli appoggi ai talebani dalle retrovie logistiche

testo in questione mirava alla definitiva soluzione del conflitto tra israeliani e palestinesi entro l'anno 2005, sulla base della formula di due distinti stati. Ma esso è tutto fuor quello che il nome con cui viene chiamato designa: non è affatto una mappa, ma l'indicazione di una serie di passi reciproci che le due parti debbono compiere, ciascuna indipendentemente dall'altra, per arrivare al risultato, perché cioè una mappa possa finalmente essere disegnata. Il dispositivo del documento non è insomma spaziale ma temporale, e proprio tale natura comporta la possibilità di una doppia interpretazione, una



per ciascuna delle parti interessate. Ma si è mai visto una mappa che comporta la possibilità di una doppia versione? No: il carattere apodittico e normativo di una mappa dipende appunto da tale impossibilità, dall'impossibilità che di quel che essa dice si possa sostenere una doppia versione. Per questo la mappa, ogni mappa, è alla lettera una restituzione non a due facce, come la moneta, ma ad una sola faccia e perciò non ambigua della realtà: perché su di essa non vi è posto per il tempo, e quel che essa dice è letteralmente definitivo, vale a dire definisce - diversamente da quel che riesce al linguaggio naturale - in maniera non equivoca la realtà. (Nel 1978 gli accordi di Camp David fallirono per l'ambiguità di un'espressione: la «riva occidentale del Giordano», che per i palestinesi è la riva di un fiume, per gli israeliani indica invece le regioni storiche di Samaria e Giudea).

La *roadmap* non è una mappa, ma la descrizione verbale di una serie di atti che per tappe dovrebbe condurre ad una mappa, e infatti in essa non vi sono affatto indicati confini. La messa a punto di tali confini è appunto il risultato di un processo di cui la *roadmap* può soltanto indicare la sequenza dei tempi e dei modi, il cui rispetto è affidato alla buona volontà e buona fede di entrambe le parti. Proprio per questo essa non è una mappa: perché una vera mappa è una macchina che, come ogni costruzione geometrica, trasforma la simultaneità in connessione. Per questo la natura della *roadmap* non è spaziale ed essa non indica limiti: perché essa trascura ogni esplicita relazione causale tra i processi che prescrive ma che non connette, e che sono la cessazione degli atti terroristici da parte palestinese e l'incondizionata astensione da ogni nuovo insediamento nei territori da parte di Israele. Ma proprio tale mancanza lascia il campo perfettamente libero per quelli che in gergo vengono chiamati «fatti sul terreno», e che appunto si compendiano nella costruzione del muro anche fuori dalla legalità. Come dire che è la muraglia la vera *roadmap*, la

EX LIBRIS

Il mondo è fatto più di spirito che di materia, e quello che non si vede è più importante di quello che si vede

Mick Brown
«Il turista spirituale»

LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

La Capetown del libro

Si svolgerà dal 16 al 19 giugno prossimi la seconda fiera del libro di Città del Capo, un appuntamento che comincia a profilarsi, per usare una parola usata troppo spesso a sproposito, come un vero «evento», insomma un appuntamento spartiacque. Perché tutto intorno alla Fiera si colloca la geografia editoriale di un continente, l'Africa, e di uno Stato in particolare, il Sudafrica, che va, lì, consolidandosi e che, qui, comincia ad attingere visibilità. Diciamola in modo semplice: vi siete accorti che scrittori e scrittrici a vario titolo africani (neri, bianchi, meticci, scriventi in francese, inglese, portoghese, o lingue autoctone) ormai dilagano dalle case editrici a esse per propria storia vocate verso case «generaliste»? Dei frutti artistici di questa ondata scriveremo in senso critico prossimamente. Per ora, vediamo alcuni dati: a fronte di un 75% del mercato editoriale sudafricano che vive di prodotti anglo-australo-americani di importazione, c'è un 25% di prodotti locali, dentro i quali è sempre più visibile la presenza di nuove narratrici e nuovi narratori. Questo, tra l'altro, grazie all'ingresso, nel Sudafrica giunto al dodicesimo anno del nuovo corso, della «creative writing» in master e corsi di laurea. Zakes Mda, autore quasi sessantenne pluripremiato e considerato tra i maestri della letteratura del nuovo Sudafrica democratico, benché sia solo dal 2005 che in Italia lo conosciamo, grazie ai romanzi *Verranno dal mare* e *La madonna di Excelsior*, entrambi pubblicati da e/o, parla di una nuova generazione di scrittori, la cui caratteristica è essere «normali», aspirare cioè a scrivere storie che non parlino solo di razzismo e apartheid. È un po' ciò che succede tra i narratori israeliani più giovani che vanno sdoganando le loro trame dal contesto onnivoro, invasivo, in cui sono cresciuti: la guerra. Disimpegnati? Dice Zakes Mda: «Era facile scrivere, prima. Il passato regalava storie chiavi in mano. C'era una linea chiara di demarcazione tra buono e cattivo: nero era buono, bianco cattivo. Essere normali è molto più difficile». E lo slogan della Fiera di giugno sarà «More than Black on white», molto più che nero su bianco.

spalieri@unita.it

mappa che cammina, la mappa in progress fatta di cemento, filo spinato e sensori elettronici che mentre si disegna ridisegna allo stesso tempo il territorio imponendovi il proprio ordine. Si è dunque chiamato con il nome di mappa un semplice piano, con un'inversione semantica il cui scopo è quella di mascherare la cruenta costruzione di un'autentica mappa a scala 1:1, dove la prima unità corrisponde alla terra israeliana e palestinese e la seconda al ritratto cartografico che se ne va violentemente compiendo. Soltanto che questa volta, propriamente parlando, l'intervallo dei due punti (il confine puntuale) tra le due unità non esiste più, il territorio è direttamente e immediatamente la carta, come se alla smaterializzazione del funzionamento del mondo in virtù della telematica, della cibernetica e dell'elettronica facesse riscontro la materializzazione di quello che fin qui era stato il simulacro cartografico del mondo stesso: uno scambio di nomi e funzioni, oltre che di natura, tra piano, mappa e realtà che rappresenta una delle chiavi, forse la decisiva, per la comprensione di quel che chiamiamo globalizzazione.